

Luglio/Agosto 1991 - Sped. in abbonamento postale gr. III - 20170 Milano - Cas. post. 17107

C A T T O L I C I

STUDI

IL SACRO & LE SCIENZE

di *Carlo Felice Manara*

.....

LA SCOPERTA EVANGELICA DELL'INFANZIA

di *Fortunato Pasqualino*

.....

IMRE NAGY, PRECURSORE DELLA NUOVA UNGHERIA

di *Aldo Santamaria*

.....

EUTANASIA: IN ITALIA & IN EUROPA

di *Carlo Romano & Franco Vitale*

.....

BAMBINI IN PRIMA PAGINA

di *Paolo Ardizzone & Angelo Rovetta*

.....

LA MUSA NEL COMPUTER

di *Giuseppe Romano*

.....

365/66

C.F. Manara

Equivoci
& recuperi

IL SACRO & LE SCIENZE

Il sacro definisce una nota costitutiva dell'uomo, esprimendone il timore e lo spaesamento innanzi all'abisso insondabile del divino. Nondimeno le scienze fisico-matematiche e quelle antropologiche hanno presunto, negli esiti moderni del loro sviluppo storico, di cancellare quella connotazione originaria e di fondare un ordine mondano affrancato da ogni tensione al mistero e alla trascendenza. Il professor Carlo Felice Manara, ordinario di Istituzioni di geometria superiore nell'Università statale di Milano e laureato *honoris causa* in filosofia all'Università Cattolica, pone nella sua corretta posizione il rapporto tra sacro e scienze della natura e dell'uomo, denunciando i numerosi equivoci ed errori che intorno a quel nesso si sono addensati. In particolare l'autore mostra come il sacro sfugga essenzialmente alle procedure delle scienze naturali, così come rifiuti di farsi vanificare e ridurre dalle metodologie proprie delle scienze umane: il rapporto dell'uomo con il sacro – conclude Manara – può essere illuminato solo dalla fede che attesta la realtà della vita soprannaturale, dove il sacro non sarà più oggetto di mistero o motivo di timore.

I. Il pensiero verso il sacro

1. Il rapporto con il sacro è tipico dell'uomo, tra tutti gli esseri viventi: e il sentimento del sacro non è facilmente separabile da quello del mistero, dal timore che tutte le cose misteriose e poco conosciute suscitano in noi. Sappiamo bene che anche gli animali manifestano timore, paura, avversione; ma questo loro atteggiamento ha una origine nell'istinto, che fonda nel timore certi comportamenti diretti alla conservazione dell'individuo e della specie; del tutto diverso è il timore che nell'uomo ispira il sacro, quali che siano le circostanze e gli oggetti di questo timore. Pertanto credo di poter affermare che il concetto

di sacro e di sacralità è tipico dell'uomo, rispetto a tutti i viventi che esistono su questa terra; come del resto la ricerca gratuita e fine a sé stessa del bello, o come la scienza astratta.

2. Ho detto che il senso del sacro è tipico dell'uomo; ora vorrei aggiungere che, a mio parere, esso fa parte di quella sfera di concetti e di sentimenti che io chiamerei coinvolgenti, per distinguerli dai concetti astratti della scienza della natura. In forma rudimentale e approssimata, si potrebbe dire che il cadere di una teoria fisica, o di una spiegazione anche consolidata di certi fenomeni chimici non sono sconvolgenti per la maggior parte degli uomini; esclusi forse quegli scienziati che legavano la propria gloria a quella teoria o a quella spiegazione. Ma se qualcuno venisse a dimostrarmi, validamente, che non regge l'insie-

me di pensieri su cui ho cercato di basare tutto il mio comportamento, il senso della mia vita, e tutte le mie speranze nel futuro, allora certamente ciò causerebbe un certo sconvolgimento in me e forse anche nel mio comportamento esteriore. Si tratta infatti di conoscenze che non sono meramente astratte, asettiche e distaccate come quelle della scienza pura, ma fondano anche tutto un insieme di valori che reggono la vita e le danno senso.

3. Per le ragioni esposte, e anche per altre, mi pare chiaro che il coinvolgimento della globalità dell'essere umano renda difficile il compito di chi cerca di analizzare il problema del sacro con strumenti razionali; può avvenire infatti che si rischi anche di suscitare sconforto e dolore in chi è coinvolto in avventure esistenziali poco facili e forse dolorose.

A questo proposito vorrei ricordare ciò che Soren Kierkegaard scrisse nel suo diario a proposito di Giobbe, affermando che questi aveva sopportato tutto; soltanto quando vennero i suoi amici teologi per consolarlo perse la pazienza. E da questa perdita della pazienza nacque quello che Gianfranco Ravasi (1) chiama «l'urlo di Giobbe»: manifestazione del dolore cocente e della protesta contro una teologia che cercava di spiegare ciò che non è spiegabile, o almeno non è spiegabile solo con quei mezzi.

4. Perciò io temo molto che il parlare di sacro e scienza presenti un certo pericolo; ma d'altra parte ritengo che non se ne possa fare a meno, perché, se si vuol meditare sui rapporti tra il sacro e il pensiero, non si può evitare di prendere in considerazione i rapporti tra il sacro e la scienza, che del pensiero è uno dei prodotti; certamente non l'unico ma forse, soprattutto oggi, uno dei più appariscenti, e causa del grande orgoglio dell'uomo.

5. Nel seguito dedicherò riflessioni separate alle scienze della natura e a quelle che spesso si chiamano scienze dell'uomo. Credo infatti che le procedure per ricercare la verità, e soprattutto gli oggetti delle ricerche, siano abbastanza diversi nei due casi, e quindi siano diversi i gradi di coinvolgimento, come ho cercato di dire poco fa. Ma ovviamente ciò che si dirà nel prosieguo dipenderà dal concetto di scienza che adotteremo, e dal significato e dalla estensione che saranno attribuiti a questo termine.

Personalmente penso che sia giusto attribuire al termine «scienza» il significato classico: precisamente quello di conoscenza che mira alla certezza conquistata attraverso la spiegazione, la motivazione delle nostre esperienze; credo che sia questo il significato della definizione classica di

scienza, definizione che presentava quest'attività della mente umana come «*cognitio certa per causas*». È noto che certi scienziati, soprattutto fisici, tendono ad accettare come conoscenza scientifica soltanto quella che si realizza mediante l'esperimento ripetuto, e tramite la formulazione matematica delle relazioni tra fenomeni. Ritengo che questo atteggiamento esclusivista ignori tutta una gamma di attività umane che invece, a mio parere, meritano a pieno diritto di essere chiamate scientifiche. È chiaro inoltre che non tutte le conoscenze umane, pure fondate e motivate, possono raggiungere il grado di certezza che viene conseguito nella fisica, attraverso l'utilizzazione del linguaggio matematico: penso infatti che ogni scienza abbia il suo modo specifico di guardare al proprio oggetto; cosa che già la sapienza medievale aveva considerato, parlando di oggetto formale di una scienza, e osservando che scienze diverse possono avere il medesimo oggetto materiale, ma guardarlo da diversi punti di vista e studiarlo con diverse procedure, e quindi avere diversi oggetti formali. Così molte scienze possono studiare l'uomo: la fisica, la chimica, la biologia, la psicologia, la sociologia, la storia, l'antropologia, e altre ancora.

Pertanto non mi sento di riservare il nome di scienza soltanto al pensiero fisico-matematico; tuttavia credo che, come ho già detto, si possano distinguere due grandi filoni di pensiero scientifico: quello delle scienze della natura e quello delle scienze dell'uomo. Partendo da questa distinzione svolgerò nel seguito le mie considerazioni sui rapporti tra la scienza e il sacro.

6. Ho già osservato che il senso del sacro si accompagna in modo quasi indissolubile con il senso del mistero; e, vorrei aggiungere qui, anche con il senso che l'uomo ha dell'esistenza di un potere superiore a sé, al quale deve ossequio e adorazione, e sul quale egli non può influire in alcun modo. Augusto Del Noce scrive, con la consueta profondità, che quando l'uomo giunge le mani e prega, rinuncia alla categoria del fare, rinuncia a influire con le sue forze sull'universo, e si mette in rapporto con Chi ha il dominio dell'universo perché è il suo creatore.

Vorrei dire che, in certo modo, tutti i monumenti religiosi che i popoli antichi ci hanno tramandato, i templi che sono sulle cime delle montagne altissime del Perù, i templi-osservatorio della Mesopotamia, i templi dell'Egitto, e tutte le manifestazioni grandiose e terribili del sentimento religioso sono, a mio parere, testimonianze di questa convinzione del fatto che il rapporto con il sacro passa attraverso qualche cosa che supera l'utile, e supera lo scopo immediato che appartiene alla categoria del fare umano.

Non trovo quindi nulla di strano che presso molti

spiriti la scienza sia stata considerata come contrapposta al senso del sacro, come al regno dell'oscurità e del timore ignorante, regno che le forze dell'uomo sono destinate a superare e a sconfiggere. Secondo questo modo di sentire, la contrapposizione è inevitabile, quasi costituzionale, per così dire, perché nasce dalle nature diametralmente contrapposte del sacro e della scienza.

Sarà inutile ricordare che questa posizione è stata il cavallo di battaglia dell'Illuminismo, ed ha avuto nei secoli posteriori al XVIII numerosissimi sostenitori e apostoli. Apostoli convinti che la scienza fosse destinata alla vera liberazione dell'uomo dall'ignoranza, dalla malattia, dal bisogno e dalla soggezione politica, tutti mali che questa mentalità associava al senso del sacro e alla religione che di questo è la manifestazione più visibile e individuabile.

Le testimonianze di questa mentalità sono anche troppo numerose nei documenti e nelle pagine che ci sono state tramandati, e vi è solo l'imbarazzo della scelta. Ascoltiamo tra tutti il tonitruante Victor Hugo, il quale fa dire a uno dei suoi personaggi: «Domare la materia è il primo passo, realizzare l'ideale è il secondo. Riflettete su ciò che ha fatto il progresso: gli uomini di una volta vedevano con terrore passare davanti ai loro occhi l'idra che smuoveva le acque, il dragone che vomitava fuoco, il grifone, che era un mostro dell'aria, dalle ali d'aquila e dagli artigli di tigre: tutte bestie spaventose, che erano superiori all'uomo. Ma questi ha teso le sue trappole, le trappole sante dell'intelligenza, e ha catturato i mostri: noi abbiamo domato l'idra, ed è per noi il piroscifo, abbiamo imprigionato il dragone, ed è la locomotiva, stiamo per domare il grifone, l'abbiamo già catturato, e si chiama pallone aerostatico. Il giorno in cui quest'opera degna di Prometeo sarà terminata, l'uomo avrà definitivamente soggiogato alla propria volontà la tripla Chimera degli antichi, l'idra, il dragone, il grifone, sarà padrone dell'acqua, del fuoco e dell'aria, e sarà, per il resto del creato, ciò che gli dèi antichi erano per lui...».

E, dopo altre elucubrazioni di questo genere, il personaggio aggiunge un tocco di visione profetica per l'avvenire: «Saremo felici; il genere umano seguirà le sue proprie leggi come il globo terrestre segue le proprie: si ristabilirà l'armonia tra l'anima e gli astri: l'anima graviterà attorno alla verità come l'astro attorno alla luce» (2).

Sorvolo su altri particolari dello stesso tipo, per osservare come la storia successiva dell'umanità abbia dimostrato la validità di queste profezie di felicità basata sulla scienza: invero le ferite ricordate dalla storia recente (e anche da quella non recente) sono ancora troppo dolenti nei nostri animi; e il fatto che esistesse qualcuno che pren-

deva sul serio queste trombonate desta la nostra meraviglia. E del resto già verso la fine del secolo scorso si parlava di bancarotta della scienza: un evento anche troppo ovvio e prevedibile, se alla scienza si attribuiscono delle responsabilità di creatrice di felicità che essa ovviamente non può addossarsi. E la dichiarazione del fallimento della scienza costituisce la chiusura esemplare di un'epoca che aveva visto, al tempo del Terrore nella Rivoluzione francese, la statua della Dea Ragione messa sull'altare della cattedrale parigina sconsecrata di Notre Dame.

7. C'è stato chi ha scritto che «Il sonno della ragione genera mostri»; e c'è chi lo ripete anche oggi; ma il progresso meraviglioso della scienza, gabellato da molti come trionfo della ragione, non sopprime il senso del timore, e il tentativo quasi disperato di illuminare il mistero vero della nostra esistenza. Invero da molte parti si rileva il pullulare di nuove pseudoreligioni e sette, e di nuovi culti; e del resto basta sfogliare le pagine di un elenco telefonico per costatare quanti maghi, veggenti, operatori di prodigi si offrono sul mercato della nostra società.

I sociologi e i cultori di psicologia sociale vedono in questa diffusione la manifestazione della profonda insicurezza dei nostri contemporanei; e oso dire che questa insicurezza è ben giustificata, se si guarda all'esperienza di questo secolo, nel quale due guerre mondiali hanno segnato sanguinosamente le contrapposizioni dei popoli, e la scienza viene sempre più asservita a un progresso tecnico che si dimostra mosso dal desiderio di dominio sulle forze della natura e sull'uomo; un progresso che si manifesta come rapina, guasto, dilapidazione dei beni naturali, che avvia la terra intera verso un collasso irreversibile.

Pertanto sono tentato di dire che, anche ammettendo che il sonno della ragione generi mostri, da parte sua la ragione quando veglia non scherza; e possiamo rimeditare sulla pagina del Vangelo, in cui Gesù ci ammonisce che «dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo...» (3).

Ritorna quindi al nostro animo la domanda che già Gian Giacomo Rousseau poneva a sé stesso e ai suoi contemporanei: se cioè il progresso della scienza e della tecnica sia destinato a portare la felicità all'uomo.

Tutti sanno che la risposta di Rousseau è negativa; ma è anche noto che egli traeva da questa conclusione la convalida della sua tesi sulla bontà naturale dell'uomo, e sulla condanna della società umana. Una tesi che abbiamo sentito riecheggiare nelle contestazioni studentesche di vent'anni fa, e che rinasce tenacemente a ogni

cambiamento dei venti delle mode culturali. Il fatto che molti tra i giovani contestatori di vent'anni fa ignorassero il nome e l'esistenza di Rousseau dimostra che questo modo di pensare è una tentazione costante per ogni uomo. Si direbbe allora che ogni generazione testimonia sulla propria pelle la verità di quanto si legge nel libro di *Qoelet*: «Chi accresce il sapere aumenta il dolore» (4).

II. Le scienze della natura & il sacro

1. Il rapporto tra le scienze della natura e il concetto di sacro ha vissuto vari periodi di crisi; sarebbe difficile fare qui una storia completa di tutti questi rapporti, e pertanto dovremo limitarci a sfiorare quegli episodi che ci sembrano più caratteristici di un'epoca storica e dell'evoluzione del pensiero.

Esiste un fatto storico importante, che ha influenzato e determinato il cammino della scienza successiva: intendo parlare della rivoluzione rinascimentale della scienza della natura, rivoluzione che, come ha osservato molto profondamente Jacques Maritain, ha tolto le scienze della natura dalla tutela della metafisica per portarle sotto la direzione della matematica; quest'ultima è diventata la «*scientia reatrix*», la quale ha ispirato con i suoi metodi e con la sua mentalità, le sue procedure e i suoi strumenti la ricerca scientifica, e la domina tuttora (5). In altro luogo ho cercato di analizzare il significato e la portata di questa rivoluzione, che a buon diritto si potrebbe definire grandiosa, e ho tentato di spiegare il successo della matematizzazione della scienza della natura; successo che è confermato a posteriori dalle scoperte, e dalle teorie, che abbracciano campi di conoscenza sempre più vasti. Ho anche affermato (credo fondatamente) che la crisi epistemologica vissuta dalla matematica nel secolo scorso ha influito anche sulle scienze della natura, ispirando i metodi e la struttura di queste, anche quando i loro oggetti siano difficilmente quantificabili, o comunque rappresentabili con i simboli matematici.

Non è possibile esporre in questa sede tutte le argomentazioni che giustificano questo modo di vedere; mi limito quindi a ricordare sommariamente il fatto che la matematica fornisce gli strumenti per rappresentare con chiarezza, precisione e univocità gli oggetti delle scienze, e soprattutto fornisce gli strumenti per la deduzione ineccepibile e rigorosa.

2. La grande fioritura scientifica rinascimentale ha fornito all'uomo gli strumenti matematici coi quali ha potuto costruire delle teorie di portata storica: pensiamo per esempio all'invenzione del calcolo infinitesimale, e all'applicazione che il genio di Newton fece di questi nuovi strumenti concettuali per dare un nuovo assetto all'astronomia.

È noto inoltre che questi scopritori geniali, come appunto Newton e Leibniz, hanno permeato le loro opere di spirito religioso; essi erano infatti convinti che le scoperte scientifiche rivelassero la gloria di Dio creatore e legislatore del mondo (6).

Forse questo atteggiamento profondamente religioso dei grandi ha indotto qualcuno all'idea che la scienza della natura potesse essere posta al servizio della teologia, o anche soltanto dell'apologia, cioè alla costruzione di quelli che un tempo venivano chiamati i «*preambula fidei*».

Pertanto si è potuto assistere a una fioritura di tentativi diretti a questo scopo; tentativi che hanno dato origine a una fioritura altrettanto rigogliosa di stroncature e di contestazioni.

È chiaro che non si intende qui avanzare alcun dubbio sulla buona fede e sulla profonda religiosità degli scienziati che hanno avuto intenzioni così edificanti; devo tuttavia osservare che forse la loro posizione è stata influenzata da una certa concezione di tipo fisico-matematico della scienza della natura, concezione che oggi non può più essere adottata: secondo questo modo di vedere, infatti, la scienza era considerata portatrice di una verità assoluta, anche se limitata, e la si considerava in certo modo analoga alla geometria di Euclide; cioè come un *corpus* di dottrina che potrà essere accresciuto in mole, ma che non potrà mai cambiare la sua struttura, né perdere la sua aderenza a una realtà esterna a noi, quale che sia la sua natura.

Noi invece abbiamo assistito al nascere e al crollare di tante teorie scientifiche, e abbiamo una coscienza ben precisa del loro significato e della loro portata. Ciò non implica che abbiamo adottato un radicale agnosticismo, o una posizione totalmente scettica sulla capacità del nostro intelletto di conoscere la realtà che ci circonda e della quale facciamo parte, ma vuol dire soltanto che siamo ben consci del fatto che le teorie e le costruzioni della scienza hanno un significato strumentale, e possono non essere definitive, senza che per questo crolli la nostra convinzione nella possibilità di conoscere qualche cosa di vero.

3. La posizione che abbiamo esposto può essere considerata come frutto della maturazione e della critica moderna; ma è interessante ricordare che già san Tommaso d'Aquino, in forma molto

semplice ma limpidissima, aveva osservato quale fosse il modo di procedere tipico della scienza, dicendo: «...nell'astronomia si costruiscono i modelli dei cicli e degli epicicli perché, con questi modelli, si può render ragione delle apparenze dei moti celesti; ma questa circostanza non basta a provare la validità di questi modelli, perché le stesse apparenze possono essere salvate anche in altro modo» (7).

Pertanto il fatto che una teoria spieghi certi dati sperimentali non è sufficiente per accertare la validità assoluta della teoria stessa; è questa una convinzione che oggi è patrimonio degli scienziati e che, come si è visto, non è appannaggio della sola epistemologia moderna.

Volendo esprimerci con il vocabolario della filosofia scolastica, potremmo dire che la scienza ricerca sì le cause della realtà, ma soltanto le cause seconde; quindi la Causa prima sfugge inesorabilmente alla metodologia scientifica.

Ciò non significa, si ripete, che lo scienziato non possa essere religioso; significa soltanto che la sua posizione razionale nei riguardi di questo problema non può essere rigorosamente fondata sulle procedure della scienza.

4. Come abbiamo detto, all'epoca della rivoluzione rinascimentale della scienza, erano frequenti le argomentazioni che miravano a mettere in evidenza la sapienza e la perfezione di Dio sulla base delle leggi fisico-matematiche della natura. È superfluo dire che queste argomentazioni mostrarono presto la loro debolezza, e scatenarono la polemica di Voltaire, che non risparmiò ironia e sarcasmo. Questi dichiarava inoltre che non intendeva accettare le dimostrazioni dell'esistenza di Dio basate sulla scienza («...par $a + b$ divise par z », secondo la sua espressione), ma accettava le dimostrazioni comuni come valide, proprio perché comuni (8).

Ciò era già stato predetto da san Tommaso d'Aquino, il quale scrive esplicitamente: «Se qualcuno, per difendere la fede, adotta delle argomentazioni non valide, si espone alla derisione degli atei: costoro infatti crederanno che noi ci appoggiamo su queste argomentazioni e che fondiamo su di esse la nostra fede» (9).

Questo ragionamento chiarissimo e validissimo non è tuttavia riuscito a fermare le velleità di coloro i quali vogliono utilizzare delle argomentazioni basate sulla scienza per fondare l'apologia religiosa; una tentazione questa che si è fatta particolarmente forte in occasione delle celebri leggi variazionali della Meccanica dei sistemi, leggi che presentano l'evoluzione dei sistemi meccanici come se questi cercassero di ottimizzare certe quantità, alle quali veniva dato un significato quasi metafisico: legge della minima azione, legge della minima costrizione dei vincoli

ecc. Questi atteggiamenti sono stati adottati spesso anche recentemente: a chi scrive è capitato di ascoltare più volte un illustre docente (pio e dotato di ottime intenzioni), il quale traeva occasione di edificazione dalle leggi della propagazione della luce; tali leggi, infatti, possono essere scritte imponendo che la luce compia il proprio cammino nel minimo tempo possibile in ogni mezzo trasparente; e il pio docente commentava dicendo che così la natura ci insegnava che il tempo è il più prezioso dono di Dio, dono che non va sprecato...

Purtroppo argomentazioni come queste sono dello stesso valore di quelle che vengono spesso apportate contro la fede e contro l'apologia tradizionale: una di queste si incontra nei libri (dedicati alle scuole dell'ordine medio) scritti da una nota autrice di opere didattiche: questa autrice dal nome illustre, in una nota storica dei suoi libri, a proposito del teorema di Pitagora afferma che questo matematico subì le persecuzioni dei sacerdoti suoi contemporanei, perché con il suo teorema aveva dimostrato che Dio non esiste...

5. Tuttavia le argomentazioni ingenuie che abbiamo riportato sopra sono ancora a un livello intellettualmente superiore rispetto a quelle che si basano sulla fede professata da grandi uomini, oppure da eminenti scienziati. È ben vero che un tale atteggiamento è molto comprensibile: infatti la polemica antireligiosa vuole che la religione sia fautrice di ignoranza e contraria al vero progresso umano; e allora è grande la tentazione di esibire i casi di intelletti sommi e di uomini veramente grandi che accettarono la fede.

Anche il grandissimo Blaise Pascal cedette a una tentazione cosiffatta se si deve credere ai suoi biografici: secondo queste fonti, infatti, egli lanciò la celebre sfida a ricercare le proprietà della curva che noi oggi chiamiamo cicloide (e che egli chiamava «roulette») per dimostrare a coloro che egli designava come «libertini» che la sua intelligenza non era per nulla diminuita per il fatto di aver lasciato la scienza per darsi alla teologia.

Pur rendendomi conto del fatto che questa reazione alle ingiurie è molto comprensibile, come ho già rilevato, penso tuttavia che queste apologie hanno ben poco valore, e rischiano spesso di cadere nella polemica spicciola, giustificata forse soltanto dall'atteggiamento becero di certo anticlericalismo populista.

Tuttavia ancora oggi si trovano delle anime pie e degli intelletti limitati che si sforzano di arruolare nei ranghi dei credenti grandi uomini e scienziati del passato e grandi o sedicenti tali del presente, ottenendo spesso dei risultati quasi risibili.

III. Le scienze dell'uomo

1. Abbiamo visto che la scienza della natura, con il suo metodo e la tendenza alla matematizzazione, è diventata sostanzialmente estranea al concetto di sacro. Mi pare di poter affermare che ciò ha contribuito non poco alla chiarezza delle idee e alla precisazione dei problemi filosofici ed epistemologici che si presentano a chi voglia meditare sul senso del sacro.

Invece le scienze dell'uomo non possono evitare di incontrare il senso del sacro, e spesso anche di scontrarsi con i problemi relativi. La storia, la storia delle religioni, l'antropologia, la psicologia, la psicologia sociale e molte altre scienze che hanno per oggetto i fatti umani non possono ignorare ciò di cui abbiamo già detto; cioè il fatto che l'essere umano incontra il sacro, e deve prendere posizione rispetto ad esso.

2. Un atteggiamento molto comune alle scienze dell'uomo assai spesso le induce a limitarsi a prender nota di due fatti che si accompagnano al senso del sacro, e ai quali pure abbiamo già accennato: il senso del mistero e il timore. E vorrei dire che proprio in relazione a queste due circostanze (che, ripetiamo, accompagnano quasi costantemente il senso del sacro, ma non lo costituiscono) si sono manifestati e ancora si manifestano gli sforzi delle scienze dell'uomo per dissolvere, ridurre, vanificare il senso del sacro, pretendendo di ricercarne le cause e di esorcizzarne il significato; o addirittura di spiegare il senso del sacro con situazioni nevrotiche o regressioni allo stato infantile.

Vorrei osservare che, anche in questo caso, è assai forte la tentazione, molto umana, di cercare con ogni mezzo di illuminare le zone di mistero che si presentano alla vita di tutti, e di dominare le forze in qualche modo occulte che non possiamo soggiogare con gli strumenti razionali della scienza.

Sarebbe impossibile elencare qui tutti i tentativi di gnosi, di ogni tempo, e gli sforzi compiuti da certi uomini che hanno cercato in qualche modo di sentirsi superiori agli altri, per il fatto di essere capaci di appropriarsi di conoscenze negate ai più, credendo di essere introdotti nei misteri, di saper leggere nei segni e nelle comunicazioni che ci provengono da sfere diverse da quella della vita quotidiana. Come pure rinunciamo a elencare tutti gli sforzi di dominare certe potenze occulte, di influire sull'andamento delle cose con strumenti che, in certo modo, superano le regole della conoscenza umana e del potere conferito dalla scienza.

Sintomi tipici di questi tentativi sono le pratiche magiche e le invocazioni di poteri occulti, che, come ho già osservato, non mancano in questa nostra società che si pretende progredita e razionale.

Sarà inutile osservare che queste pretese sono ben lontane dallo spirito autenticamente religioso, anche se qualcuno pretende superficialmente di classificare certe pratiche delle religioni nella stessa classe dei tentativi della magia.

3. Anche in questo caso sarebbe difficile fare una rassegna completa degli atteggiamenti che la scienza dell'uomo ha assunto per cercare di svuotare e vanificare il significato del senso del sacro. Mi limiterò quindi a ricordare la posizione della psicanalisi. In questa dottrina il senso del sacro viene metodicamente frainteso ed esorcizzato attraverso gli schemi di spiegazione che sono ormai diventati classici: spiegazione del timore come sintomo nevrotico, spiegazione delle nevrosi con traumi infantili, analogia dei comportamenti nevrotici con quelli dei popoli primitivi, spiegazione naturalistica delle credenze di questi ultimi. Classica è la spiegazione del divieto di incesto data da S. Freud con il mito dell'orda tribale, dei giovani maschi che insidiano le femmine del capo, e la punizione operata da questi sui prevaricatori (10). Rinuncio al giudizio sulla sedicente scientificità di questo racconto fantastico e mi limito a osservare quanto vi sia di ingenua eredità dell'Illuminismo in questa pretesa che la conoscenza dell'origine delle turbe nevrotiche o psichiche basti a liberare l'uomo dalle loro conseguenze. Pretesa analoga a quella, già incontrata, di certa ideologia del secolo XIX, secondo la quale la scienza doveva farci felici. La riuscita si è vista, con le guerre mondiali che hanno rallegrato questo nostro secolo dei lumi e della scientificità.

IV. La mentalità contemporanea

1. Abbiamo visto, in modo superficiale e rudimentale, quali siano gli atteggiamenti delle scienze verso il sacro. Ho cercato di mostrare come le scienze della natura abbiano delle procedure e dei metodi che prescindono rigorosamente dal problema del sacro in quanto tale, anche se non impediscono o proibiscono ai singoli scienziati di risolvere razionalmente per proprio conto il problema personale; le scienze dell'uomo, invece, non possono non tener conto dell'esistenza del senso del sacro nello spirito

199

umano, e spesso addirittura presumono di dettare metodi e procedure per spiegare questa esistenza, e per dirigere la nostra condotta e i nostri pensieri nella soluzione di tale problema.

A ciò che è stato detto si potrebbero aggiungere alcune brevi considerazioni, giustificate dal fatto che nella società di oggi le scienze posseggono un prestigio e un'autorità che sono superiori a quelli che avevano nei tempi passati. Infatti presso la civiltà classica la scienza era considerata come un'attività di rango inferiore rispetto alla filosofia. E nella classificazione medievale delle conoscenze è noto che la teologia aveva il massimo luogo, e la filosofia teneva il secondo.

Nel mondo di oggi, invece, le scienze si impongono anche perché sono in stretto contatto con la tecnica, e quindi sono apprezzate in vista dei risultati che esse permettono di conseguire, nell'impresa di dominare il mondo, le sue ricchezze materiali, le fonti di energia; alcune scienze dell'uomo poi, per esempio la psicologia, sono valutate e apprezzate come aiuti a superare le angosce, i timori, gli squilibri interiori di cui è tanto ricco il nostro mondo, che appare così opulento in ricchezze materiali e in comodi.

2. Per parte mia, credo che sia responsabilità del cristiano cercare di capire i problemi e le angosce del nostro tempo e quindi di agire per rimediare ai guasti che una mentalità materialista produce nelle anime, e di alleviare i dolori che la disperazione e la paura causano a tanti.

È chiaro che da tutte queste circostanze dovrebbe nascere anche un nuovo senso del sacro, cioè un rapporto tra l'uomo e la Divinità che cerchi il più possibile di depurarsi dalle pretese di capire l'incomprensibile, o, peggio, di sottometterlo con pratiche magiche oscure, ma non rinneghi l'esistenza nell'uomo del senso insopprimibile e innegabile del sacro.

3. Tuttavia il compito del cristiano pare diventare sempre più difficile in un mondo nel quale, come si è già osservato, si direbbe che la scienza cerchi la propria giustificazione soltanto nel dirigere la tecnica e l'azione pratica dell'uomo; e quest'ultima pare che sia diretta quasi esclusivamente al dominio della ricchezza, delle forze della natura, della volontà del prossimo e della sua stessa vita.

Pertanto ci è dato di ascoltare sempre più frequentemente gli accorati appelli delle nostre guide spirituali, che lamentano la perdita sempre più massiccia del senso del sacro presso l'uomo contemporaneo.

Forse a questa perdita hanno contribuito anche alcune malintese interpretazioni delle nuove regole di liturgia; si direbbe infatti che queste mirino alla semplificazione del culto e quindi voglia-

no condurre l'uomo alla essenzialità e alla profondità del rapporto religioso con la Divinità; ma le interpretazioni di cui si diceva hanno indotto spesso a confondere la semplicità con la banalizzazione, con la trascuratezza e spesso addirittura con la sciatteria. Mi è capitato infatti varie volte di osservare dei cristiani che si recano alla Comunione con le mani intrecciate dietro la schiena, e più di una volta ho visto dei giovani recarsi a ricevere il Sacramento con le mani in tasca.

È noto che la liturgia classica tradizionale voleva che i cristiani ricevessero in ginocchio il Santissimo Sacramento, e questa stessa posizione induceva al rispetto e all'adorazione. Oggi, mi è stato detto, si vuole rappresentare il popolo di Dio in cammino; ma a me rimane insopprimibile il pensiero che il cammino non è giustificato in sé stesso, ma dal suo fine; e quindi sono spesso condotto a domandarmi: «In cammino verso che cosa?». Analoghe osservazioni potrebbero essere fatte a proposito della nuova disciplina della Messa: forse alla banalizzazione di questa ha contribuito anche la traduzione del latino liturgico tradizionale; traduzione della quale si potrebbe dire che è fatta in molti punti in un italiano da capostazione. Ma vorrei anche ricordare che nella liturgia tradizionale del sacerdote, ai piedi dell'altare, confessava i propri peccati e domandava perdono, invocando l'aiuto della Vergine, di san Michele Arcangelo, dei santi Pietro e Paolo e di tutti i santi: tutta una corte celeste della quale si chiedeva l'assistenza. Oggi si ascolta spesso un blando invito a «riconoscere i propri peccati»; ma il solo riconoscerli non mi pare sufficiente: occorre il pentimento e la richiesta di perdono. Questa viene fatta spesso con quelle che credo le sole parole non italiane rimaste nella liturgia, e precisamente con le parole greche: «*Kyrie eleison*». Forse in omaggio al principio che il popolo deve comprendere tutto ciò che si dice...

Oso dire inoltre che purtroppo questa mancanza di riverenza e di raccoglimento è favorita anche dall'atteggiamento di certo clero, specialmente giovane. Mi è infatti capitato di assistere a episodi sconcertanti, di giovani sacerdoti che parlano ad alta voce nelle chiese, e si comportano come se queste fossero delle aule o delle sale da concerto, nelle quali ci si muove liberamente, e si dà libero corso ai commenti e anche agli applausi. A questo proposito confesso che non riesco a capire l'entusiasmo con il quale certo giovane clero rinuncia sempre più volentieri al titolo di sacerdote, titolo grande e terribile, il più alto che uomo può concepire, per giuliebbarci nel titolo di presidente di assemblea: noi pensiamo infatti che il mondo abbia sempre più bisogno urgente di sacerdoti, perché di presidenti vi è un'inflazione che infastidisce e disturba. Possiamo pensare che ciò costituisca uno sforzo lodevole per ade-

guarsi alla mentalità e alle giuste richieste dell'umanità di oggi; ma sono anche spesso indotto a ritenere che certi atteggiamenti si direbbero originati più dalla smania di presentarsi come moderni che dalla spassionata e difficile testimonianza alla Verità.

4. A questo punto si apre davanti a noi un vasto campo di osservazioni: credo infatti di poter dire che, in ogni tempo e sotto ogni latitudine, il concetto di sacralità si è applicato anche alle cose, ai luoghi, alle parole, ai tempi; vorrei dire a molte condizioni nelle quali si svolge la nostra vita terrena, legata necessariamente a circostanze materiali, e destinata a svolgersi in un ben determinato periodo di tempo, e quindi limitata materialmente da confini spaziali e temporali. Mi pare che questo mio modo di pensare sia confortato anche da testimonianze bibliche; tra le quali mi pare che esista soltanto l'imbarazzo della scelta.

Ricorderò quindi, per esempio, soltanto l'episodio riportato nel libro dell'*Esodo* (11) dove la voce del Signore dichiara a Mosé che il suolo che egli calpesta è sacro; e ricorderò un altro misterioso episodio che ribadisce il timore e il rispetto che si deve alle cose che hanno appunto il carattere di sacralità: l'episodio è quello narrato nel libro di Samuele (12), di Uzza che fu fulminato da morte per aver toccato l'Arca, anche se con buona intenzione; episodio ricordato anche da Dante (13).

Orbene, anche a questo proposito devo confessare che mi capita di assistere anche troppo spesso a episodi che mi lasciano perplesso, per non dire sconcertato. Mi limiterò anche in questo caso a qualche esempio tra i tanti che si potrebbero addurre.

Qualche tempo fa un certo signor Gorbaciov visitò il nostro Paese, accolto con manifestazioni degne di un Messia dai nostri concittadini, dei quali non mi stanco di ammirare la facilità di entusiasmo, e di oblio, nonché la grande disponibilità a farsi influenzare dalla propaganda e dalle mode.

Il suddetto signore fu accolto dal Presidente della Repubblica in Quirinale, e in suo onore fu dato un concerto nello stesso palazzo.

Chiunque potrebbe pensare che in questo palazzo non manchino certo sale da dedicare all'audizione; ma dalla televisione abbiamo potuto vedere che per il concerto era stata utilizzata la cappella, con tanto di Crocefisso e di candelabri sull'altare. Analogo stupore ho provato quando la stessa televisione ci ha fatto assistere al saggio finale della scuola di recitazione e danza dell'attore Giorgio Albertazzi, saggio che si è tenuto in una chiesa monumentale. Non sono riuscito a cogliere il nome di tale chiesa, ma non aveva per

nulla l'aspetto di essere sconsecrata. Queste utilizzazioni pubbliche di edifici sacri per manifestazioni profane (anche se contrabbandate sotto il titolo *omnibus* di «cultura»), senza che si abbia notizia di proteste da parte delle autorità che sono le nostre guide spirituali, fanno pensare che tali autorità siano consenzienti a queste utilizzazioni degli edifici di culto, utilizzazioni che in me suscitano perplessità, stupore e spesso anche profondo dolore.

Ovviamente non pretendo che il dolore di un solo povero cristiano influisca sulle decisioni delle autorità. Ma non posso non rilevare che proprio da loro provengono spesso gli ammonimenti sulla perdita del senso del sacro nella nostra società. Ammonimenti che, di fronte a questi e ad altri episodi, assumono anche troppo frequentemente il carattere di vacue geremiadi, patetiche ma contraddette dalle azioni di quelli stessi che le emettono.

Oggi si sente spesso parlare di ecumenismo, e ci sentiamo esortare sempre più frequentemente alla conoscenza delle altre religioni, e alla comprensione degli altri uomini, nostri fratelli. Proprio in questa luce mi vien fatto spesso di pensare che presso le comunità islamiche non sarebbe immaginabile l'utilizzazione di una moschea per concerti o altre manifestazioni non religiose; e sono quindi condotto alla triste riflessione che forse noi cristiani abbiamo molto da imparare da altri, per quanto riguarda il rispetto dei luoghi e degli edifici sacri.

Invece si direbbe che una certa moda di nuova liturgia conduce a certi arredamenti degli edifici di culto, nei quali le suppellettili sono disposte in modo che sia praticamente impossibile ai fedeli l'atto dell'inginocchiarsi e adorare; oppure il tabernacolo della Santissima Eucaristia e il Crocefisso sono disposti in posizione laterale, e sono sostituiti con una cattedra centrale, spesso disposta in modo da rassomigliare a un trono.

5. Per riassumere brevemente i pensieri che ho cercato di esporre faticosamente nelle pagine precedenti, vorrei ripetere che, a mio parere, la scienza ha ben poco da dire sul sacro, la cui presenza si impone in modo prepotente nella storia umana e nella vita di ciascuno di noi: il sacro sfugge ai metodi della scienza della natura, e rifiuta di farsi vanificare e ridurre dai metodi delle scienze dell'uomo; esso è una presenza per ciascun uomo, e il rapporto con il sacro non è riservato ai sapienti o agli scienziati, ma neppure è negato a questi: è un rapporto di grazia che non è realizzabile con le forze umane, né intellettuali né fisiche, un rapporto che coinvolge tutta la nostra persona e la nostra vita, e non può essere risolto né condizionato dalla poca e scarsa luce del nostro intelletto: soltanto la fede può illumi-

narci in questa triste vita, la fede che ci attesta dell'esistenza di una vita futura, nella quale il sacro non sarà più oggetto di mistero o causa di timore, ma sarà realizzato dalla Carità che sopravviverà, come dice Paolo (14), alla fede e alla speranza.

Noi possiamo solo pregare, come canta san Tommaso, altissimo poeta: «Gesù, che ora contemplo velato, avvenga – ti prego – ciò che tanto bramo: che vedendoti finalmente a faccia a faccia, possa bearmi nella visione della tua gloria».

Carlo Felice Manara

- (1) GIANFRANCO RAVASI, *Il libro di Giobbe*, Milano 1989, cap. III.
- (2) VICTOR HUGO, *I miserabili*, libro V, parte I, 5.
- (3) *Mt* 15, 19 ss.
- (4) *Qoelet* 1, 18.
- (5) JACQUES MARITAIN, *Distinguere per unire. I gradi*

del sapere, Brescia 1981.

(6) Si può vedere, a questo proposito, il libro di ALFONSO PÉREZ DE LABORDA, *Leibniz e Newton*, Milano 1986.

(7) SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 32, a.1 ad 2.

(8) «Il me paraît absurde de faire dépendre l'existence de Dieu de a plus b divise par z. Où on serait le genre humain, s'il fallait étudier la dynamique et l'astronomie pour connaître l'Être Suprême? Celui qui nous a créés tous doit être manifeste a tous, et les preuves les plus communes sont les meilleures, par la raison qu'elles sont les plus communes; il ne faut que des yeux et point d'algèbre pour voir le jour» (VOLTAIRE, *Corresp. gen.*, tome IV. Citato da RENÉ DE CHATEAUBRIAND, *Génie du Christianisme*, II partie, livre I. note XIII).

(9) SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 32, a.1.

(10) SIGMUND FREUD, *Totem e Tabù*, Torino 1985.

(11) *Es* 3, 5.

(12) 2 *Sam* 6, 6.

(13) *Purgatorio X*, 57.

(14) 1 *Cor* 13.



Fiduciaria Giardini

Via dei Giardini, 16 - Tel. 659.72.45 - Telex 341304 ICTLU I - 20121 Milano

- *Intestazioni fiduciarie
ai sensi della legge 23-11-1939, n. 1966*